LA POSIZIONE DEL PCI SUI PRINCIPALI PROBLEMI DEL MOMENTO

L'INTERVISTA DI LONGO A «STERN»

Il significato del Promemoria di Yalta - Rimane valida l'opinione di Togliatti sulle origini del culto della personalità - La questione della coesistenza pacifica - Coscienza religiosa e rinnovamento democratico - Il rapporto tra riforme di struttura e avanzata verso il socialismo - Necessaria un'azione a livello europeo per contrastare la politica del grande capitale finanziario - Il riconoscimento della R.D.T. e un accordo fra i due Stati tedeschi

L'on. Luigi Longo, Segretario generale del PCI, ha concesso la seguente intervista al settimanale di Amburgo « Stern », che la pubblica riassunta nel numero di oggi:

1. Lei è cresciuto nel Partito comunista italiano ed è oggi il suo massimo dirigente. Quali sono state le sue reazioni personali quando ha appreso della caduta di Krusciov?

— Le mie reazioni personali, nell'apprendere la notizia della sostituzione del compagno Krusciov alla testa del partito e del governo dell'Unione sovietica sono state: di sorpresa per l'improvvisa decisione che mutava la direzione dei due massimi organismi dirigenti della società sovietica; di preoccupazione per il significato che questi mutamenti potevano avere in rapporto agli indirizzi fondamentali della politica promossa e portata avanti dal compagno Krusciov (coesistenza pacifica, vie nazionali d'accesso al socialismo, rinnovamento e autonomia dei partiti comunisti, ecc.); di critica per il modo con cui si era giunti a questo mutamento, modo che di per sé rivelava la persistenza nell'Unione sovietica di quelle limitazioni della informazione, del dibattito pubblico e della democrazia, che già aveva rilevato il compagno Togliatti nel suo memoriale di Yalta.

2. Si afferma che il memorandum del suo defunto predecessore, che nell'opinione pubblica mondiale è diventato noto come testamento di Palmiro Togliatti, abbia contribuito in notevole misura alla caduta di Krusciov. Lo ritiene possibile?

— Questa opinione non è fondata su nessun fatto oggettivo ed è avanzata chiaramente a scopo polemico e di deformazione delle nostre posizioni. Chi manifesta simile opinione prescinde dalla sostanza delle critiche contenute nel memoriale di Yalta, il quale conferma chiaramente il nostro pieno appoggio alla politica del XX Congresso del PCUS, di cui Krusciov è stato il principale promotore. Nel suo memoriale il compagno Togliatti chiede non l'arresto, ma lo sviluppo pieno e coerente di quella politica, e le sue critiche sono rivolte contro i ritardi con cui questa è stata portata avanti in tutto il movimento comunista.

Non spettava certo a Togliatti ricercare e giudicare a quali persone si dovessero far risalire quei ritardi. In ogni caso, risulta chiaramente che il memoriale non si proponeva affatto di individuare responsabilità personali, bensì di far prendere coscienza a tutti i partiti, anche al nostro, dei passi in avanti che si devono ancora compiere.

Resta la critica contenuta nel memoriale alla convocazione della Conferenza internazionale dei partiti comunisti. Ma è difficile dire, per il momento, se il fatto della convocazione della Conferenza sia stato un elemento di differenziazione in seno al CC del PCUS, e quindi una ragione dell'avvenuto mutamento di direzione, anche perché immediatamente dopo la sostituzione di Krusciov, è stato responsabilmente affermato che i dirigenti sovietici mantengono la decisione di convocare la Conferenza internazionale dei partiti comunisti ed operai del mondo intero.

3. Perchè il memoriale di Togliatti è stato pubblicato nella « Pravda », organo del partito sovietico, e non anche nelle « Isvestia », il cui redattore capo era allora Agiubei? Notoriamente tutti i documenti importanti vengono pubblicati in ambedue i giornali.

— Non vedo proprio nulla di strano in questo fatto, che, anzi, mi pare del tutto nella tradizione nella caratteristica dei due quotidiani sovietici. La *Pravda* è l'organo del partito e pubblica tutti i documenti importanti del partito sovietico, anche quelli, naturalmente che si riferiscono all'attività statale e governativa e che appaiono sempre anche nelle *Isvestia*, organo del governo. Abitualmente appaiono solo sulla *Pravda* i documenti e le informazioni strettamente di partito, soprattutto quelli degli altri partiti fratelli.

4. Se si osserva la storia del Partito comunista dell'Unione sovietica e della stessa Unione sovietica si può affermare che dalla morte di Lenin tutti i funzionari del Partito morti, uccisi o allontanati negli ultimi anni sono stati definiti, dai loro successori, traditori, massacratori (è il caso di Stalin) ambiziosi di potere, egoisti, ecc. ecc.. Lei crede che tutti questi uomini che hanno fatto dell'Unione sovietica la seconda potenza del mondo meritino tutto questo?

— Nel giudicare gli avvenimenti e le lotte interne che hanno segnato la storia del Partito comunista dell'Unione sovietica, non bisogna mai dimenticare in quali tragiche condizioni la Rivoluzione di Ottobre ha potuto trionfare e la nazione sovietica resistere all'assedio e all'insidia degli imperialisti, vincere la opposizione e il sabotaggio dei nemici interni e avviare la titanica e gigantesca costruzione del socialismo, che ha trasformato dalle radici il paese, il quale dagli ultimi posti della graduatoria europea è stato portato, in pochi decenni ad essere la seconda potenza del mondo e a superare in molti settori, in particolare in quello dello sviluppo della cultura, della scienza e della tecnica (vedi conquista dello spazio cosmico) gli stessi Stati Uniti d'America. E' stata un'opera gigantesca, compiuta in condizioni estremamente dure e difficili, tra insidie ed ostilità di ogni genere, e non si può certamente pretendere che potesse avvenire nella calma e nell'ordine di un ufficio studi. Gli slanci entusiasti e creativi delle grandi masse e dei dirigenti non potevano non accompagnarsi alla massima vigilanza contro colpevoli negligenze, errori, sabotaggi, tradimenti, che, certamente, non mancarono. E' in questo clima infuocato che sono potuti sorgere sospetti, calunnie, eccessi che hanno portato ad accuse infondate, a repressioni ingiustificate e anche a veri e propri crimini, ai danni di uomini non solo incolpevoli, ma persino benemeriti della rivoluzione e del socialismo.

Tengo a sottolineare, in ogni modo, che noi comunisti italiani ci siamo sempre orientati ad esprimere giudizi che sapessero cogliere il positivo e il negativo di ogni situazione e di ogni azione, e soprattutto l'intreccio e la dialettica dei vari elementi.

5. Lei ha conosciuto personalmente il maggior numero dei dirigenti sovietici. Crede seriamente che queste accuse siano fondate?

— Non posso dare un apprezzamento personale su ogni singolo caso, anche perché mi manca la conoscenza dei rispettivi dati di fatto. Ma credo che la risposta alla domanda si possa trovare nel fatto che le stesse autorità sovietiche hanno proceduto alla riabilitazione morale e politica della grande maggioranza dei perseguitati e dei condannati per ragioni politiche, durante il periodo di Stalin, non avendo evidentemente considerato fondate le accuse che erano state mosse loro.

6. Come si è appreso dalla stampa Lei ha visto N.S. Krusciov per l'ultima volta in occasione della morte di Togliatti. Quale impressione le ha fatto? Le è sembrato ammalato? Ha espresso timori sulla sua eventuale rimozione?

— Mi ha fatto la solita impressione: di uomo che all'inizio dell'incontro accusa l'età e il peso degli anni, e non lo nasconde, ma che, a mano a mano che si sviluppa la conversazione, si anima, si rinvigorisce e alla fine appare più fresco e lanciato che all'inizio.

7. L. Breznev ha partecipato ai funerali di Togliatti a Roma nella veste di rappresentante ufficiale del P.C.U.S.. E' vero che egli ha tentato di impedire la pubblicazione del testamento di Togliatti?

— Non è affatto vero; negli incontri avuti a Roma con il compagno Breznev non si è nemmeno parlato del memoriale in quanto tale. Ci fu un cordiale e franco scambio di opinioni sulla convocazione e sulle questioni relative alla conferenza, riaffermando da ogni parte le rispettive posizioni, e convenendo, alla fine, sull'utilità di continuare con i compagni dirigenti sovietici le conversazioni iniziate dal compagno Togliatti e così inopinatamente troncate dalla sua morte.

8. Dopo il XX Congresso del PCUS del 1956, quando Krusciov parlò per la prima volta dei crimini di Stalin, in un articolo, il suo predecessore Togliatti aveva chiesto che venisse esaminato se i crimini risalgono ad un solo uomo, oppure se non vi siano forse dei difetti nel sistema sovietico, che hanno permesso a Stalin di compiere questi crimini. Togliatti domandava se non vi siano difetti da registrare nella costruzione della organizzazione. Che ne pensa Lei di questa richiesta di Togliatti?

— Non si può non consentire con l'opinione del compagno Togliatti che il culto della personalità e i crimini di Stalin non possono essere attribuiti ad un uomo solo e al suo temperamento. Essi non possono spiegarsi che con l'esame delle condizioni storiche in cui il Partito comunista dell'Unione sovietica fu costretto ad operare, e delle modifiche che, nello sviluppo di queste condizioni, si vennero operando nel funzionamento e nelle strutture stesse del partito. All'inizio, per tre anni, la borghesia russa e l'imperialismo straniero, misero la Rivoluzione d'Ottobre in costante pericolo. Le necessità della difesa imposero un'estrema centralizzazione del potere economico e politico e una disciplina di ferro. Fu nel corso di questa lotta che il Partito bolscevico assunse la triplice funzione di organizzazione politica, di guida dello Stato e di forza dirigente dell'economia. Esso divenne così il partito unico, il centro motore di tutta la società.

I contrasti, gli ondeggiamenti di classe tesero così a riflettersi in seno allo stesso partito, rendendo più che mai necessaria l'unità del suo gruppo dirigente, per portare avanti la temeraria e gigantesca opera di costruzione del socialismo in un solo paese. E' sulla base di questa scelta fondamentale, della necessità della unità e della tensione di tutte le energie nazionali, che essa implicava, che Stalin condusse la sua lotta contro le opposizioni interne e la vinse con asprezze e metodi che poi pesarono su tutto lo sviluppo ulteriore del partito e dell'Unione sovietica. E' nel corso di questa lotta che il concetto di unità del partito, intesa come organizzazione « monolitica », si definisce con estremo rigore e genera la tendenza a considerare ogni dissenso come una contrapposizione di linea, un abbandono dei principi, una manifestazione del nemico di classe.

In questa atmosfera, la centralizzazione della direzione, necessaria per affrontare e superare le tremende difficoltà che si incontravano nella costruzione socialista, perse ogni carattere democratico, e portò al prevalere di metodi e apparati burocratici di comando dall'alto. Inizialmente e per un certo periodo, questa centralizzazione del potere ebbe una ragione oggettiva e permise grandiose conquiste. Ma essa continuò anche quando i progressi del socialismo e la maturazione della società sovietica esigevano non un restringimento, ma uno sviluppo fiducioso della democrazia interna del partito e, in generale, della democrazia socialista in tutte le istanze politiche, sindacali, economiche su cui si articola il sistema sovietico. Invece di questo sviluppo, si ebbe l'adozione della teoria staliniana dell'inasprimento della lotta di classe all'interno dello Stato socialista, quanto più questo otteneva successi, si ebbe perciò un rafforzamento dell'apparato statale di coercizione, a mano a mano che progrediva la costruzione del socialismo. Di qui il moltiplicarsi degli errori e delle tragedie del periodo staliniano, il dilagare cioè, in tutte le sue manifestazioni, di quello che è stato definito culto della personalità.

Va osservato, però, che non ostante tutti gli errori e i limiti che si manifestarono nella costruzione del socialismo, mai furono intaccate le basi di classe e socialiste del processo rivoluzionario: l'Unione sovietica fu portata al grado di sviluppo economico, sociale e politico che conosciamo ed è dallo stesso Partito comunista dell'Unione sovietica che, al suo XX Congresso, partì la spinta al ritorno all'osservanza delle norme leniniste di organizzazione del partito e della democrazia socialista.

9. Da parte dei comunisti italiani è venuta la richiesta per un cosiddetto policentrismo comunista. Nel suo testamento Togliatti pensa che il mondo si è sviluppato in modo così multiforme e differenziato per cui è impossibile per i comunisti condurre in tutti i paesi la medesima politica. Dovrebbero perciò essere creati nel mondo diversi centri per il movimento comunista. Come ha reagito Krusciov a questa richiesta e, secondo Lei, come reagirà Breznev in proposito?

— A questo termine « policentrismo » usato dal compagno Togliatti nel nostro VIII Congresso (inizio 1957) è stato dato un significato che il compagno Togliatti ha sempre respinto. Si è preteso che Togliatti, con quel termine, volesse affermare la necessità di creare nel mondo diversi centri organizzativi per il movimento comunista. Niente di tutto questo. Proprio dalla constatazione che il mondo si è sviluppato in modo così multiforme e differenziato per cui è impossibile per i comunisti condurre in tutti i paesi la medesima politica, il compagno Togliatti traeva la conclusione che si doveva riconoscere a tutti i partiti comunisti la più ampia autonomia di elaborazione e di attuazione della propria linea politica. Respingeva perciò ogni organizzazione di « centri » di direzione, sia mondiale che continentale o di vaste zone territoriali. Pensava che meglio dell'organizzazione di questi « centri » di direzione permanenti, possono servire, di volta in volta, per lo scambio delle rispettive esperienze e il coordinamento di determinate azioni comuni, incontri e conferenze dei partiti direttamente interessati alle questioni poste all'ordine del giorno, senza che questi incontri e queste conferenze costituiscano dei legami permanenti tra i partiti partecipanti.

E' sempre in questo senso che, nel memoriale di Yalta, si parla dell'utilità, anche allo scopo di superare i contrasti con i compagni cinesi, di riunioni particolari tra gruppi di partiti comunisti interessati all'elaborazione e alla soluzione di concreti problemi comuni, per cui è necessario il coordinamento delle azioni rispettive; per esempio l'azione nei confronti del Mec dei partiti comunisti dei paesi aderenti a quest'organizzazione, l'azione dei partiti dell'Europa occidentale contro l'involuzione autoritaria dei governi di questi paesi e contro la proliferazione delle armi termonucleari, ecc. ecc.

Questi scambi di esperienze e di opinioni, a base bilaterale e anche multilaterale, noi li consideriamo come momenti utili per raggiungere una visione comune e una effettiva e più sostanziosa unità di tutto il movimento internazionale

10. Per quanto ne sappiamo il principale punto di attrito tra i comunisti russi e quelli cinesi è rappresentato dalla questione della cosiddetta coesistenza. Quale atteggiamento hanno i comunisti italiani su questa questione?

— Su questa questione della coesistenza pacifica e, in generale, per quanto attiene ai problemi della guerra e della pace, noi condividiamo completamente le tesi dei compagni sovietici, l'attività che essi svolgono, e apprezziamo altamente i successi ottenuti in questo campo, come l'accordo di Mosca per la proibizione degli esperimenti termonucleari nell'aria. Noi consideriamo quell'accordo come un primo passo verso la proibizione di tutti gli esperimenti atomici e per la messa al bando di ogni arma di sterminio.

Noi consideriamo che una politica di pace e di pacifica coesistenza tra gli Stati a diverso regime sociale, crea le migliori condizioni in cui i popoli possono condurre la loro lotta di liberazione dall'oppressione coloniale e dallo sfruttamento capitalistico e imperialistico.

11. L'osservatore straniero ha l'impressione che i due maggiori centri ideali in Italia tentano di dare ai loro movimenti un nuovo contenuto per potersi rinnovare: la Chiesa cattolica romana e il Partito comunista. Corrisponde al vero?

— E' innanzitutto necessario dissipare un possibile equivoco che potrebbe scaturire dall'accostamento esplicito nella domanda di due questioni diverse. Il nostro è un partito politico e in nessun modo la sua natura, la sua struttura, la sua azione possono essere assimilate a quelle di una comunità religiosa quale è, appunto, la Chiesa cattolica romana.

Per quanto riguarda il PCI mi limito a sottolineare che è nella natura stessa del *partito nuovo*, di un partito cioè di massa, democratico, nazionale e moderno — così come l'abbiamo concepito e costruito dopo il 1944 — dare vita, incessantemente, a un processo di adeguamento e di rinnovamento che lo renda sempre più aderente alla realtà mutevole della nostra società nazionale e in grado di corrispondere alle esigenze che essa pone. Noi, scriveva il compagno Togliatti nel 1954, conosciamo operando. Momenti particolarmente importanti di questo processo di adeguamento possono essere individuati nella Conferenza di organizzazione del '54, nell'VIII Congresso, del principio del '57, fino al nostro recente X Congresso.

Circa il secondo quesito desidero notare che le mutate condizioni storiche e sociali, a cento anni dalla fine del potere temporale e dalla proclamazione dell'infallibilità papale, hanno imposto alla Chiesa cattolica romana quello che è stato definito un *esame di coscienza* o la ricerca di una sua più aggiornata presenza nel mondo moderno. La convocazione e lo svolgimento del Concilio ecumenico « Vaticano II » confermano tale considerazione.

Dire quali saranno l'ampiezza dell'esame e i risultati concreti è tuttora difficile. Tuttavia, scorrendo i dibattiti conciliari, ci si imbatte in istanze nuove, espresse particolarmente da prelati di nazioni con più religioni, che di fatto contestano il tradizionale impianto dottrinale che ha generato conflitti tra la Chiesa e i movimenti progressivi, determinando spesso l'associazione della gerarchia cattolica a regimi e assetti sociali ingiusti e reazionari. Ho qui in mente una più serena valutazione delle grandi correnti ideali e politiche del mondo moderno fatta proprio dal cardinale Frings di Colonia, due anni or sono, a Genova, in trasparente polemica con il cardinale Siri, presidente della Conferenza episcopale italiana. Dopo l'enciclica di Giovanni XXIII: *Pacem in terris*, mi sembra difficile che si possa retrocedere all'oscuro tempo delle crociate e degli anatemi. La stessa coscienza di milioni di cattolici, più che mai, oggi, non accetterebbe una tale involuzione: nelle scorse settimane, non a caso, il cardinale Léger — a nome di vescovi canadesi e di altri Paesi — ha sostenuto che la Chiesa cattolica deve riconoscere *esplicitamente* la libertà di coscienza, valida per cristiani e non cristiani, atei e credenti. Una eco minore queste posizioni hanno avuto tra l'episcopato italiano, un episcopato tuttora prevalentemente fautore di un *temporalismo* che spesso l'ha portato a dirette implicazioni e corresponsabilità politiche.

Noi comunisti abbiamo sempre respinto l'anticlericalismo, abbiamo contenuto ogni tentativo di scatenare una guerra religiosa nel nostro Paese, operando costantemente per unire tutti i lavoratori in uno sforzo comune per il rinnovamento democratico della società italiana, in dissenso talora con gli stessi compagni socialisti e con i partiti « laici ». Come ho avuto modo di dire alla Televisione italiana, noi pensiamo che anche da una coscienza religiosa sinceramente sentita, possono venire contributi alla lotta che costituisce l'asse di tutta la nostra attività, alla lotta contro il potere oppressivo e disumano della società capitalistica.

12. Sulla base dell'ultimo grande successo elettorale del PCI un'altra questione è diventata attuale. Lei crede che il suo Partito possa conquistare la maggioranza dei voti e quindi il potere? Ammettiamo che raggiungiate questo, quale atteggiamento assumereste nei confronti della minoranza? Potranno continuare ad esistere gli altri partiti? Resterà in vigore la attuale Costituzione?

— Noi non concepiamo il nostro accesso al potere come lo sbocco di un lungo cammino durante il quale arriveremo, a poco a poco, al raggiungimento del cinquanta per cento più uno dei parlamentari comunisti. Lo concepiamo, invece, come il risultato di una larga unità di forze politiche e sociali che rappresenti la maggioranza della nazione e sia capace di condurre una lotta per la trasformazione delle strutture economiche e sociali della società.

Noi partiamo dalle condizioni storiche nazionali e internazionali, in cui conduciamo oggi la nostra lotta per il socialismo, partiamo dal grado di sviluppo dell'organizzazione delle masse e della loro coscienza democratica, parliamo dalle caratteristiche della nostra Costituzione repubblicana che è il risultato della nostra lotta di liberazione nazionale e che, pur differenziandosi dalle Costituzioni di tipo socialista, pone in essere alcune condizioni che possono, ove siano realizzate, come dice la dichiarazione programmatica del nostro partito del 1957, favorire l'accesso delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato e consentire un notevole avviamento della società nazionale sulla strada della sua trasformazione in senso socialista.

Noi pensiamo perciò che è possibile, nel pieno rispetto della legalità costituzionale, compiere le riforme delle strutture economiche necessarie per minare il potere dei gruppi monopolistici, difendere gli interessi di tutti i lavoratori contro le oligarchie economiche e finanziarie, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici. Noi pensiamo ancora che la resistenza e la violenza delle classi dirigenti capitalistiche, qualora queste vi facessero ricorso, potranno essere vinte dalla attiva adesione della maggioranza della popolazione agli istituti democratici, parlamentari e non parlamentari, dalla riforma delle strutture economiche e dalle lotte di massa dei lavoratori.

Il compagno Togliatti, ancora nel dicembre scorso, rilevava che le complicate differenziazioni politiche e sociali delle società capitalistiche avanzate e di tradizione democratica, consentono un orientamento socialista che va oltre la avanguardia della classe operaia e investe ampi strati di masse lavoratrici, di ceti intermedi e di gruppi intellettuali. Di qui la spinta alla formazione di diversi partiti che promuovono e accettano la prospettiva socialista; di qui il problema, che noi risolviamo positivamente, dell'esistenza di una pluralità di partiti politici anche quando il proletariato sarà classe dirigente; di qui la nostra concezione di una società socialista articolata nel concorso di una pluralità di forze politiche e ideali comprese naturalmente anche quelle religiose, capaci di realizzare, mediante il superamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, una reale pienezza di libertà e di democrazia, nel rispetto di tutte le libertà politiche, religiose, culturali, nel rispetto del principio delle maggioranze liberamente e democraticamente espresse, secondo il metodo definito dalla stessa nostra Costituzione repubblicana.

13. Quale è la vostra posizione sul Mercato Comune Europeo? Lei conosce i timori esistenti negli altri Stati membri del MEC che in seguito alla situazione economica italiana possa sorgere una crisi economica nella quale potrebbero essere trascinati gli altri Paesi del mercato comune. Il suo partito ha una idea determinata circa la possibilità del superamento della crisi economica in Italia?

— Noi riteniamo che il Mercato comune europeo non sia una organizzazione idonea a far fronte alle esigenze di collaborazione economica internazionale, divenute particolarmente pressanti in seguito al grande sviluppo che le forze produttive hanno conseguito in questo dopoguerra, per due ragioni di fondo. Innanzitutto, perché con il suo carattere chiuso, se non addirittura autarchico, il Mercato comune europeo ha contrapposto i sei paesi che lo compongono a tutti gli altri paesi ed ha provocato in Europa nuovi contrasti e nuove divisioni, conferendo inoltre al processo di integrazione una direzione nettamente monopolistica e autoritaria. In secondo luogo, perché la instaurazione di un *sistema* di collaborazione economica internazionale esige una politica che, iniziando con la rinuncia a tutto ciò che può aggravare la tensione internazionale (Forza atomica multilaterale, ecc.) operi con decisione a favore della coesistenza pacifica.

Noi ci sentiamo impegnati a sviluppare una vasta azione a livello europeo e tra le forze politiche e sociali dei sei paesi della Piccola Europa, al fine di modificare gli orientamenti del processo di integrazione in atto e contrastare con vigore la politica che il grande capitale finanziario vuole imporre. Per questo noi chiediamo tra l'altro che nel Parlamento europeo e nel Comitato economico e sociale della CEE siano ammessi anche i rappresentanti dei partiti comunisti europei e delle organizzazioni economiche democratiche (sindacati, associazioni contadine e cooperativistiche, ecc.) ponendo fine ad una inammissibile discriminazione anticomunista che comporta una gravissima menomazione di tutta la vita democratica in Europa.

Quanto alla crisi economica esistente in Italia, contrariamente a quanto affermano il signor Schmuecker e gli « eurocrati » di Bruxelles, occorre dire che essa, ancor prima di apparire come causa di possibili squilibri congiunturali nell'ambito comunitario, è conseguenza del tipo di sviluppo, contrario alle fondamentali esigenze della economia italiana, che si è avuto negli anni scorsi nel nostro paese *anche* in seguito all'avvio della integrazione economica della Piccola Europa. Per risolvere questa crisi in modo conforme agli interessi delle masse lavoratrici, il PCI, insieme ad altre forze democratiche, propone per l'Italia una programmazione dello sviluppo economico fondata su una drastica limitazione del potere dei grandi gruppi finanziari privati e innanzitutto su una direzione pubblica e un controllo democratico di tutti gli investimenti. Questo tipo di sviluppo non esclude anche una collaborazione economica internazionale e forme di integrazione democratica delle diverse economie nazionali.

14. Nella politica mondiale la questione tedesca ha un ruolo determinato e Lei comprenderà che per noi tedeschi si tratta di una questione determinante. Molti suoi connazionali lavorano nella Repubblica federale tedesca e, secondo le informazioni dei vostri giornali, la maggior parte dei lavoratori italiani occupati nella Repubblica federale tedesca nelle ultime elezioni parlamentari dell'aprile 1963 hanno dato il loro voto al Partito comunista italiano. A che cosa fa risalire tutto ciò e quale è, in generale, la sua posizione sul problema tedesco?

— Lei mi pone qui due domande diverse.

La prima riguarda le ragioni del fatto che la maggior parte dei lavoratori italiani emigrati in Germania occidentale hanno votato, il 28 aprile 1963, per il nostro partito. Chi sono questi emigrati? Per la maggior parte ex braccianti e contadini del Mezzogiorno d'Italia, che hanno partecipato, in tutti gli anni passati, alle dure lotte svoltesi in queste zone del nostro paese per la riforma agraria. Lavoratori, quindi, con una elevata coscienza che è stata ancora maturata dalla necessità in cui si sono trovati di cercare, fuori d'Italia, quel posto di lavoro che nei loro paesi d'origine non erano riusciti a trovare nemmeno negli anni del « miracolo economico ». Emigrando essi sono entrati a contatto con una realtà industriale più avanzata, e questo ha reso più chiaro e fermo il loro orientamento anticapitalistico e la convinzione della necessità di lottare per superare, in Italia, gli squilibri economici esistenti, per avviare il nostro paese su una strada nuova, spingendo a sinistra tutto l'asse politico, rendendo il Partito comunista ancor più forte di quello che esso è attualmente.

La seconda domanda riguarda la nostra posizione sul problema tedesco. Essa si fonda sul riconoscimento della esistenza di due Stati tedeschi — la Repubblica federale e la Repubblica democratica — tra i quali, a nostro parere, devono stabilirsi e svilupparsi rapporti di collaborazione. Questo ha come premessa però un profondo mutamento della politica seguita dalla Repubblica federale con Adenauer e ora, nelle sue linee essenziali, proseguita anche dal cancelliere Erhard. Rifiutarsi di riconoscere le frontiere dell'Oder-Neisse e la RDT, premere per il possesso — in una forma o nell'altra — di armi nucleari, è una politica che difficilmente si concilia con la ricerca, che dovrebbe essere comune a tutti i paesi europei, di un sistema di sicurezza collettiva che possa assicurare anche su questo nostro travagliato continente la coesistenza pacifica. Per questo noi abbiamo apprezzato tanto le proposte polacche, di Rapacki e di Gomulka (e anche alcune proposte inglesi), per la creazione di una zona denuclearizzata nel centro d'Europa o per un congelamento degli armamenti atomici, quanto le diverse proposte presentate dal governo della RDT per un accordo di buona volontà tra i due Stati tedeschi fondato, in primo luogo, su una loro rinuncia a qualsiasi armamento nucleare.

Quel che mi preme ora sottolineare è che questa posizione non è soltanto, in Italia, la posizione dei comunisti, ma anche di molte altre forze democratiche. Non è senza significato, mi pare che un giornale come *La Stampa*, che non è certo un giornale di sinistra, sottolinei ora, sempre più frequentemente, la necessità che venga riconosciuta la Repubblica democratica tedesca e che si prenda finalmente atto del fatto che con la « dottrina Hallstein » si può forse condurre la guerra fredda, ma non si può certo costruire una politica di pace.

Ma c'è ancora un altro aspetto della questione su cui merita soffermarsi. Esso è rappresentato dagli attacchi che in tutti questi anni si sono sviluppati in Germania occidentale contro l'Italia, ogni qualvolta è stato prodotto un film antifascista, è stato scritto un libro che denunciava i crimini nazisti, è andata in onda una trasmissione televisiva la quale teneva conto dei sentimenti antifascisti della stragrande maggioranza del popolo italiano. Si ha l'impressione, in Italia, che la politica tedesca occidentale non abbia ancora compreso che la nostra Repubblica è nata dalla Resistenza e dalla lotta di liberazione o, peggio ancora, cerchi di esercitare pressioni sul nostro paese, in un modo o nell'altro, per ottenere un impossibile « adeguamento » della situazione politica italiana alla situazione politica della Repubblica federale. Di qui deriva il peggioramento che c'è stato nelle relazioni tra Roma e Bonn, poiché nessun governo italiano può trascurare — anche se lo volesse, e anche se è composto per la maggior parte da democristiani amici di Adenauer e forse persino di Strauss — questo orientamento di fondo, antifascista, dell'opinione pubblica del nostro paese.

Ma la Germania non ha nulla da temere dallo sviluppo di una salda coscienza antifascista in Italia. Una Germania nuova, democratica è cosa che preme a noi come noi crediamo interessi tutti i democratici tedeschi e del mondo intero. Salutiamo perciò tutto quanto nella Germania federale indica un orientamento in questo senso dell'opinione pubblica e dei governanti.

15. Poichè noi abbiamo l'impressione che i comunisti italiani guardano alla situazione mondiale obiettivamente e spassionatamente e quindi non partono in questa valutazione dal loro desideri abbiamo da porle un'altra domanda: A cosa fa risalire Lei il fatto che contrariamente all'Italia e alla Francia i comunisti tedesco occidentali anche prima del divieto del loro partito rappresentavano soltanto una piccola setta?

— Mi permetta di rispondere con grande chiarezza. Se c'è una formulazione che in Germania non si può e non si deve impiegare, parlando del Partito comunista, è proprio quella di « piccola setta ». Non si può dimenticare quel che sono costate, al Partito comunista tedesco, le persecuzioni naziste. Non si può dimenticare l'assassinio in campo di concentramento di Ernst Thaelmann e della maggior parte dei suoi quadri dirigenti molti dei quali ho conosciuto personalmente nell'emigrazione o nella guerra di Spagna.

Può darsi — io non lo escludo, e mi pare, anche, che i dirigenti del Partito comunista tedesco abbiano sviluppato una ricerca critica sui diversi aspetti della politica seguita immediatamente dopo il 1945 e negli anni intorno al 1950 — che vi siano stati degli errori, delle chiusure settarie, una mancanza di coraggio politico e forse una deficienza di analisi. Ma non si possono dimenticare le condizioni d'allora della Germania, e lo stato, anche psicologico, in cui la sconfitta nazista aveva lasciato il paese. Sin dai primi momenti della divisione della Germania — anche prima, nel periodo tra il 1945 e il 1949 — la democrazia cristiana di Adenauer è tornata a bandire la crociata anticomunista, in termini e con argomenti non molto diversi da quelli impiegati dopo il 1933.

Oggi, però, il problema non è tanto quello — e non è compito mio — di analizzare perché il Partito comunista tedesco non si sia sviluppato nel dopoguerra, come il Partito francese o il nostro partito, come un grande partito di massa. Vi sono, sugli sviluppi del movimento comunista in Europa occidentale, giudizi precisi espressi dal nostro partito e in particolare dal compagno Togliatti, ancora poche ore prima della sua scomparsa, nel « Promemoria di Yalta ». Oggi si tratta di comprendere che la messa fuori legge del Partito comunista tedesco — è il solo paese, la Repubblica federale, ad aver adottato una misura del genere nell'Europa occidentale, in questo dopoguerra — è una macchia la quale pesa sulla democrazia della Germania dell'ovest.

Noi appoggiamo pienamente la richiesta del Partito comunista tedesco più volte avanzata, anche recentemente, dal compagno Max Reimann, che gli sia restituita la legalità. Se sono bene informato, si sta sviluppando su questa richiesta un certo dibattito tra l'opinione pubblica tedesca occidentale. Anche uomini politici appartenenti a partiti di governo hanno dichiarato che si è trattato di un « errore politico », al quale occorre rimediare al più presto. Oltretutto il Partito comunista tedesco vive e si sta sviluppando anche nell'illegalità a cui ancora lo costringe il governo democristiano di Erhard.

16. Lei conosce gli orribili avvenimenti che accadono al muro di Berlino. Ritiene Lei il muro come un felice simbolo del mondo comunista? E non sarebbe meglio che venisse abbattuto?

— Non mi risulta che qualcuno si sia mai sognato di definire il « muro » di Berlino un « felice simbolo del mondo comunista ». E' una frontiera, come ve ne sono tante nel mondo. Una frontiera che è stata elevata anche perché Berlino ovest, la quale giuridicamente non fa parte della Repubblica federale tedesca, è stata impiegata dalla Germania dell'ovest per tutta una serie di attività dirette contro la RDT. Nessuno Stato può tollerare una simile situazione, per cui la RDT è ricorsa ai ripari elevando, a salvaguardia della propria sovranità, il muro divisorio.

Anche noi auspichiamo che il « muro » venga abbattuto. Ma potrà essere abbattuto solo se ci sarà una nuova politica di Bonn verso la Repubblica democratica tedesca, la quale parta dal riconoscimento di un secondo Stato tedesco e miri a stabilire con questo rapporti di collaborazione. Noi consideriamo un passo importante l'accordo sui « lasciapassare », rinnovato dal Senato di Berlino ovest dopo tante resistenze opposte dal governo di Erhard. Questo accordo, come già il primo accordo dell'anno scorso, è stato proposto dal governo della Repubblica democratica tedesca. e questo indica, non ci possono essere dubbi in proposito, che non è da Berlino est, ma da Bonn, che vengono gli ostacoli allo stabilimento di rapporti più normali tra le due Germanie.